

## LA LEGGEREZZA (va da sé calviniana) di Giuseppe Culicchia (luglio 2017)

Per fermare ciò che mi è rimasto dell'ultimo libro di Giuseppe Culicchia, "Essere Nanni Moretti", partirò da un fantastico bigliettino che ho recentemente trovato dentro un biscotto della fortuna cinese, in un ristorante. Diceva "Non prenderti troppo sul serio, sei l'unico a farlo". Mi pare infatti che Culicchia, fin dal primo dei suoi girotondi sull'abisso, oltre vent'anni fa, che non a caso si intitolava "Tutti giù per terra", abbia dimostrato soprattutto questo, di non prendere mai troppo sul serio nessuno, a partire da se stesso. I suoi libri ci fanno salire di volta in volta su una diversa giostra di personaggi, descritti e seguiti nelle loro vite grottesche, deformate dallo stile caricaturale e ritmate dal frequente ricorso al tormentone. Avveniva così a Walter, raccontato nella sua ricerca di una dimensione lavorativa e intellettuale (in "Tutti giù per terra" e vent'anni dopo in "Tutti giù per terra remixed"), a Attila e Zazzi, ragazzini nell'Italia postsessantottesca del 1977 ("Il paese delle meraviglie"), ai personaggi dei racconti di "Ambarabà", ai dj laio, Zombi e Boh fagocitati, schizzati a forza di cocaina nelle notti della nuova Torino gaudente e disperata ("Brucia la città"), a Gaia, trentottene milanese taglia trentotto, che vive, come in una perenne sfilata, la sua vita di apparenza ossessiva nell'ambiente della moda ("Venere in metrò"). Stavolta il girotondo lo fanno gli scrittori e gli addetti ai lavori del mondo culturale italiano. Il protagonista, Bruno Bruni, è uno scrittore fatuo e arzigogolato, che ambisce a scrivere il Grande Romanzo Italiano. Visto che la cosa proprio non gli riesce, quando la sua ragazza, la pole dancer Selvaggia (di nome e di fatto) perde il lavoro, decide di sfruttare la sua straordinaria somiglianza col regista Nanni Moretti per fare un giro gratis sulla giostra dorata della Cultura italiana. E così, spesati e riveriti da sindaci e organizzatori e manager, i due girano l'Italia, l'Europa e finiscono perfino a Pechino. Nel loro cinico scroccare pasti e viaggiare a sbafo, si imbattono in tutti i tic e i sotterfugi, i trucchi e le miserie, le routine e il conformismo dell'"industria" e dell'élite culturale del paese.

Ci si diverte molto a leggere i romanzi di Giuseppe Culicchia, si ride anche, spesso. Ma questa leggerezza, questo "togliere peso", che a Italo Calvino sarebbe sicuramente - piaciuto, ha anche il retrogusto amaro di una resa, di un collettivo patto faustiano che l'aderire al mondo e alla sua mascherata può subdolamente rappresentare, se ci si abbandona acriticamente alle sue lusinghe. Pirandello lo ha spiegato in maniera esemplare e messo in pratica nelle sue opere teatrali e narrative: c'è una grande differenza tra il comico e l'umoristico, e Culicchia ha sicuramente ben presente questa lezione. E poi, per tornare al suo understatement, alla LEGGEREZZA, che Calvino indicava come tratto fondante per la letteratura del nuovo millennio (nelle postume "Lezioni americane") direi che non è il solo punto di contatto dello scrittore torinese con l'autore della trilogia de "I nostri antenati". Anche la RAPIDITA' che Calvino auspicava è nel ritmo rock (a volte psichedelico, quasi alienante) volutamente ricercato con vari artifici. L'ESATTEZZA è nella dettagliata impronta degli ambienti e dei personaggi di volta in volta descritti. La VISIBILITA' è nell'icasticità, la forza di scene che, corroborate anche dalla verve umoristica, restano impresse nella memoria. La MOLTEPLICITA' nella precisa intenzione di comporre, col corpus di tutte le sue storie, "un ritratto antropologico dell'Italia moderna e contemporanea", come KLK dichiarò nella videointervista concessami per OFFICINA LETTERARIA (ecco il link: <https://youtu.be/AYsEm7sawbQ> altrimenti potete andare sul mio sito o direttamente su Youtube ) la stessa intervista in cui dichiarò di sentirsi , come autore, nella fase "solito stronzo".